la scuola

L'esame di Stato nella scuola italiana

Una crisi storica

Quando si discute sull'esame di Stato, ci si imbatte subito in alcuni nodi difficili a sciogliere: mentre appaiono chiare le storture dell'attuale situazione, non è altrettanto facile individuare le linee concrete di una riforma che vada al di là di marginali miglioramenti tecnici, a meno che non si affrontino i problemi di fondo della scuola italiana.

Anche la lettura dell'interessante volume della Nuova Italia che raccoglie gli atti del convegno di studio svoltosi l'anno scorso a Milano per iniziativa dell'Adesspi (1) ci spinge ad una analoga considerazione, tanto evidente è il contrasto tra la ricchezza delle analisi e delle critiche e le conclusioni finali; in queste ci si limita ad auspicare una riforma dell'esame da attuarsi dopo la disciplina giuridica della «parità», e per il momento si ribadiscono le tipiche e giuste richieste laiche: che le commissioni siano composte esclusivamente di insegnanti di ruolo delle scuole statali e che sede di esame siano solo gli istituti dello Stato.

In realtà il problema dell'esame di Stato nel suo aspetto pedagogico è stato sempre subordinato alla pregiudiziale politica del rapporto tra scuola di Stato e scuola privata, fin dalle sue origini. Come lucidamente ha messo in rilievo Lamberto Borghi nella sua relazione, l'attuale tipo di esame non è sorto per una esigenza di sviluppo della scuola pubblica, ma come una garanzia giuridica per la scuola privata; meglio è nato attraverso un compromesso tra «I liberal-democratici» e i popolari: i primi, idealisticamente, vi vedevano uno strumento selettivo per rendere ancora più aristocratica la scuola pubblica, secondo il motto di E. Codignola «sfollare, sfollare, sfollare!», i secondi il mezzo per valorizzare la scuola confessionale, ponendola sullo stesso piano della scuola statale. E non è un caso, come ricorda lo stesso Borghi, che nel 1920 furono i socialisti ad opporsi alla proposta di istituzione in nome di una prospettiva democratica.

L'esame di Stato ha portato con se il peso della sua origine equivoca per cui fu sostenuto ad un tempo da Croce e da Don Sturzo e fu realizzato dal Gentile: anche se oggi, come osserva D'Abbiero, «i vecchi sostenitori dell'esame di Stato sono diventati i suoi detrattori», tuttavia di fronte alla effettiva crisi storica del vecchio tipo di esame concepito per una scuola aristocratica, sarebbe un grave errore chiudersi in una posizione di difesa conservatrice ed affermare che si tratta «dell'ultima trincea per difendere la scuola di Stato dagli assalti della scuola privata», come ha detto pessimisticamente uno degli intervenuti.

Con ben altro la scuola di Stato deve e puo vincere la sua battaglia, cioè sviluppandosi e rinnovandosi, adeguandosi alle esigenze del progresso democratico del paese. Sarebbe assurdo che proprio gli alunni delle scuole statali dovessero pagare il prezzo della anormalità dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, continuando ad essere sottoposti ad un tipo di esame che non risponde alle istanze pedagogiche moderne ed in concreto non e più un valido strumento di controllo sulla scuola privata.

Mentre sulla pregiudiziale politica e sulla esigenza di una riforma, l'accordo e stato generale, a leggere il testo delle relazioni e degli interventi, si nota una sensibile varietà di atteggiamenti proprio in merito alla validità pedagogica dell'esame. Così mentre Borghi, al di là del suo curioso compromesso (prove scritte per gli alunni delle scuole statali, scritte ed orali per gli altri), in prospettiva guarda al superamento dell'attuale forma di esame, basato su commissioni esterne, Antonio Miotto, parlando della situazione «traumatica», ha in sostanza difeso il valore di una prova che sottoponga gli alunni ad «una situazione nuova». Ma al di là dell'aspetto psicologico che va indubbiamente considerato, mi sembra che abbiano ragione quanti hanno sottolineato come criterio di valutazione la superiorità del metodo «longitudinale» per cui il giudizio al termine di un corso di studi non puo essere dato dall'esterno, una volta per tutte, ma deve essere il concreto risultato di un processo e di un'osservazione attraverso il tempo; per cui «i migliori giudici sono gli insegnanti».

Più discutibili alcune proposte tecniche, come quelle di Visalberghi tendenti a rivalutare le prove scritte rispetto alle orali, allo scopo di combattere il nozionismo meccanico. In realtà, come e stato con vigore osservato in alcuni interventi, il male non e solo nell'esame, ma soprattutto nella scuola nell'indirizzo e nel metodo di insegnamento. Certamente un esame prospettato in modo nuovo può avere una funzione di stimolo, ma è soprattutto dalla scuola che si deve partire, se si vuole sconfiggere il nozionismo meccanico, il conformismo del ripetere la lezione appresa dall'altro, il guardare al candidato come «oggetto», e se si vuole viceversa sviluppare l'iniziativa, lo spirito di ricerca, la capacità di scelta dell'alunno. Solo allora alla formazione del giudizio finale potrà contribuire quello che Visalberghi chiama il «dossier» dell'alunno, cioè la documentazione del suo cammino e delle sue conquiste; e l'esame stesso diverrà molto più orientativo che selettivo.

In fondo la lettura dell'interessante volume, nella ricchezza delle analisi e nei limiti della conclusione, conferma che non bastano gli accorgimenti tecnici e le riforme settoriali: ogni settore è legato all'altro. Alla crisi storica dell'esame di Stato corrisponde la crisi storica della vecchia scuola tradizionale: per questo il rinnovamento deve realizzarsi anzitutto alla base per poter investire tutta la scuola nelle strutture e nell'indirizzo, nella vita di ogni giorno e in tempo di esami.

Francesco Zappa

(1) Borghi, Miotto, Visalberghi, Scotoni Ruglu, D'Abbiero ed altri: *L'esame di Stato nella scuola italiana*. La nuova Italia, Firenze 1962, pagg. 216, L. 1 000

schede
L'erba cresce d'estate

I libri per ragazzi che hanno come argomento la Resistenza si contano sulle dita. E ormai sappiamo che non è un fatto casuale. Chi osserva i testi di storia per la quinta elementare, o quelli di lettura, sa bene come la lotta di liberazione perfino lì vi è presentata a denti stretti, con un rapido cenno, e il più delle volte anodino ed equivoco. In questa situazione, ben venga anche un libro come quello di Pina Ballario, *L'erba cresce d'estate* (Bemporad - Marzocco, 1961, lire 1200) che, attraverso le vicende di un gruppo di ragazzi e di abitanti di Formazza, della provincia di Novara, tenta di disegnare la storia dei gloriosi quaranta giorni della Repubblica dell'Ossola, pur essendo una narrazione che ci lascia, per molte ragioni, profondamente insoddisfatti.

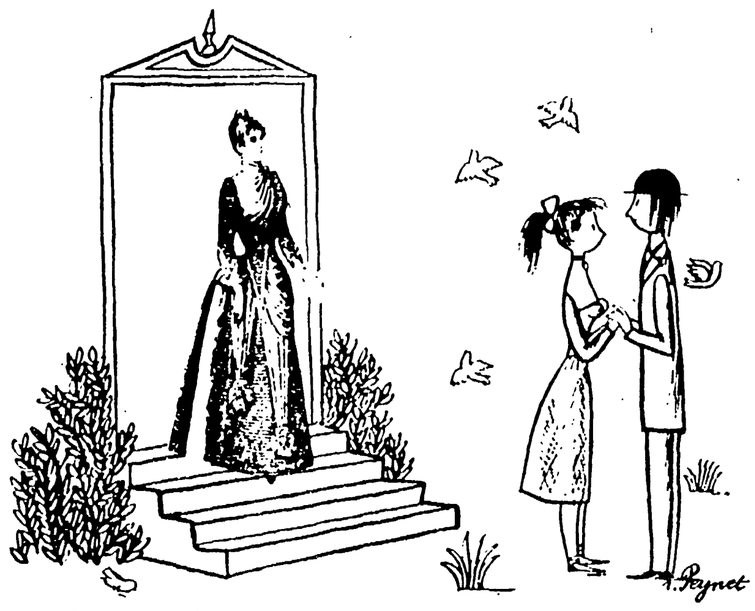
Intendiamoci bene: non è il punto di vista cattolico dal quale queste vicende sono viste, che guasta il libro. Semmai dà noia l'eccessiva insistenza sul motivo religioso, cui continuamente si aggrappano i protagonisti per trovare forza nelle loro azioni; si tratta di una parzialità che finisce per snaturare il movimento della Resistenza e appesantire una narrazione non sempre agevole ed efficace. La costruzione del libro, così pieno di figure e di episodi, avviene attraverso un linguaggio poco sciolto, poco *narrativo*. E tuttavia non si può negargli sincerità di adesione alla lotta partigiana e anche a certi valori della Resistenza che qua e là si affacciano (nella prospettiva finale di un mondo libero e democratico). Con un certo gusto, nonostante i limiti accennati, potrebbero leggerlo i ragazzi dagli undici ai quindici anni.

Mario Sabbieti

Inchiesta a Foligno

E' utile un'educazione sessuale?

Rispondono cinquecentoventi studenti



« Non farci caso, la mamma è un po' all'antica ».

(Peynet: « Il viaggio degli amanti » - Mondadori - 1958)

«Credo che nelle scuole l'argomento sesso *non dovrebbe essere un* tabù». *Questa è una delle risposte date da uno studente liceale all'inchiesta che sull'educazione sessuale, sulla sua necessità e sul problema di come essa debba essere impartita, è stata condotta dal Circolo di cultura di Foligno. I risultati dell'inchiesta vengono ampiamente riportati nel mensile di dibattito politico* Cronache Umbre, *edito ora in nuova veste, in un articolo di Luigi Stancati.*

Le domande relative all'inchiesta sono state rivolte a 584 studenti e di essi hanno risposto 528, pari al 90,4% degli interpellati: un primo dato che sta a dimostrare non solo l'interesse verso l'iniziativa ma anche la mancanza di inibizioni nel parteciparvi. Gli interpellati sono allievi delle classi superiori dell'Istituto tecnico commerciale, dei Licei scientifico e classico, dell'Istituto tecnico industriale e delle ultime due classi dell'Istituto magistrale. Dal punto di vista sociale sono rappresentate tutte le categorie: prevalgono i figli di operai e di contadini nelle Tecniche, i figli della piccola borghesia urbana nei Licei e nelle Magistrali. Una parte notevole risiede in piccoli centri rurali ed ogni giorno viene a Foligno a studiare.

Coloro che ritengono utile l'educazione sessuale sono 427, pari all'84,9% dei 528 che hanno risposto alle domande. Alle risposte molti hanno unito delle considerazioni. «Non solo è utile un'educazione sessuale, ma necessaria perchè toglierebbe il carattere di morbosità e di curiosità molto frequente: essa limiterebbe molti casi di incresciosi errori giovanili» «Così scrive uno studente liceale. «E' indispensabile — afferma una ragazza del Liceo scientifico — specialmente per una donna, perchè quando si giunge all'età in cui si presentano urgenti certi problemi, ci si sente sempre in imbarazzo e non si ha mai il coraggio di chiedere delle spiegazioni. Si sono dati casi di ragazze deluse dal matrimonio perchè non si immaginavano, anzi non sapevano, in cosa consistesse una vita in comune» Un liceale: «La educazione sessuale non la intendo come esperienza ma solo come conoscenza di un aspetto niente affatto degradante della persona umana».

Indicano le ragioni per cui l'educazione sessuale è utile 246 ragazzi, cioè il 52,4%. Per 94 di essi, ossia per il 38,1%, l'educazione sessuale evita inibizioni che turbano la psiche e la vita del giovane. Un ragazzo fa questa considerazione: «Più che ai limiti di tale educazione, bisogna badare al modo in cui questa educazione deve essere fatta; bisogna parlare al giovane con naturalezza senza le inutili frasi: sei troppo piccolo per capire questo, quando sarai più grande ti spiegherò anche questo...».

Giustamente l'autore dell'articolo di Cronache Umbre *giudica allarmanti le risposte che rivelano preoccupazioni per la mancanza di educazione sessuale o che costituiscono delle denunce di situazioni sulle quali si preferisce troppo stendere veli ipocritamente pietosi.*

Come impartirla?

Sintetizzano un'opinione molto diffusa queste due considerazioni: «una buona educazione morale comporta anche una certa educazione sessuale, basata su sani principi»; «un'educazione sessuale è necessaria per un'educazione morale che è alla base di ogni paese evoluto».

Di grande interesse il fatto che 64 dei ragazzi interpellati si siano posti anche il problema di come impartire l'educazione sessuale, malgrado questo interrogativo non fosse stato posto dall'inchiesta. Quaranta di questi giovani indicano la scuola come la sede più idonea a dare una valida educazione sessuale. Dicono: «Io affiderei il compito alla scuola perchè non sempre i genitori sono all'altezza di questo compito» «Si dovrebbe impartire fin dalle scuole medie inferiori, cercando di evitare con molto tatto e forma un'esposizione che tolga la serenità agli alunni». «L'educazione sessuale dovrebbe essere impartita nella scuola, affidandone il compito ad insegnanti i quali dovrebbero parlarne tra un argomento e l'altro» «Penso che sarebbe bello se nella scuola venissero insegnate queste cose, in quanto verrebbero guardate così con minor malizia di quanta non se ne usi» Ancora: «In questo campo l'educazione deve essere impartita a scuole perchè in una famiglia per quanto unita possa essere, fra padre madre e figli non c'è mai una confidenza tale che permetta di affrontare certi argomenti» «Deve essere praticata nelle scuole ore si apprende la matematica e l'italiano» Alcuni la vorrebbero inserita nelle materie scolastiche «sin dalle prime classi delle inferiori o addirittura nelle elementari».

Ventinove schede affermano che debba essere la famiglia a svelare i tabù sessuali anche ai giovanissimi «Un'educazione sessuale deve giovanissimi — scrive uno studente tecnico — è indispensabile. E' meglio che siano i genitori a svelare al ragazzo i misteri che tanto l'incuriosiscono e che spesso apprende dalla strada o da traviati. L'educazione sessuale deve essere impartita fin da bambini, senza vergogna, perchè spesso è la vergogna e l'imbarazzo di affrontare la discussione a dare al ragazzo quella malizia che è la causa maggiore di tutti i vizi».

Alcune risposte sollevano, in questo campo, il problema della funzione dei genitori. «L'istruzione e l'educazione sessuale la intendo nei limiti dell'educazione dei genitori e in particolare della madre». «Non debbono vergognarsi i genitori di dare un'educazione sessuale ai propri figli». «Manca nell'età più critica del ragazzo un maggiore affiatamento tra genitori e figli». «In famiglia non si deve rispondere con un ceffone ad un ragazzo che chiede spiegazioni su tali argomenti»

Centosessantatrè interpellati (pari al 34,5%) si sono preoccupati dei limiti che tale educazione deve avere. Alcuni vorrebbero che essi «fossero stabiliti da studiosi»; altri «che fossero adeguati all'età e alla mentalità dell'individuo»; altri ancora sottolineano che dei limiti debbono essere posti perchè «gli eccessi possono provocare malattie mentali che rovinano l'uomo e che sono di natura opposta ma di effetto uguale a quelle dovute alla totale ineducazione»

Risposte negative

Ma vi sono state anche 33 schede (pari al 6,25% del totale) che esprimono l'opinione di giovani che non ritengono utile l'educazione sessuale. Le ragioni addotte sono significative. «Non siamo abbastanza maturi in Italia» «Si rischierebbe di rovinare la sensibilità dei giovani» «Giunti ad una certa età l'apprenderanno da soli» Risposte abbastanza vacche e fatte di luoghi comuni. E' da notare che coloro che rispondono negativamente appartengono alle prime classi dei diversi istituti ove l'inchiesta è stata svolta.

Ed ora una considerazione. Quel che colpisce nelle risposte che abbiamo riferito è la serietà con la quale l'argomento è stato affrontato malgrado il carattere «proibito» del tema dell'inchiesta. Segno di una maturità di coscienza civile che deve far riflettere: tanto più significativa in quanto questo test ci viene da uno di quei centri di provincia che molti, troppi, indicano come arretrati per quanto riguarda le questioni che in senso generico possiamo definire morali. O, invece, non sono retrogradi quanti — specie se si tratta di educatori — preferiscono raccontare la favola del «cavolo» o della «cicogna»?

Diamante Limiti

Un'ora con i nostri figli

Organizziamo le vacanze

Appena superate le ansie per gli scrutini e per gli esami, ecco sorgere per i genitori nuove preoccupazioni e difficoltà. Al momentaneo sollievo del non doversi più sgolare ogni mattina per far alzare i ragazzi e farli preparare in tempo per la scuola, del non doverli più sorvegliare perché facciano i compiti, si sostituisce ben presto la pena di vederli ciondolar per casa annoiati, o scatenarsi fuori, in giochi incontrollati. Che cosa ne faremo — ci si chiede a volte con vera ansiosia — in questi tre lunghi mesi di vacanza? Molti andranno in colonia o al campeggio, è vero, ma ci staranno al massimo un mese. E negli altri due?

E' proprio questo il momento in cui le famiglie sentono più vivamente che mai il bisogno di istituzioni od organizzazioni che occupino, divertendoli, i ragazzi, permettendo loro di esercitare le attività che preferiscono, sportive, tecniche, artistiche, intellettuali, mettendo a loro disposizione: da un lato piscine e palestre, laboratori attrezzati per ogni genere di ricerche e di costruzioni, scuole di musica e di pittura, biblioteche; dall'altro istruttori e maestri intelligenti e capaci che li aiutino a scoprire e coltivare le proprie capacità.

Proprio in questi giorni ho letto su una rivista sovietica «Famiglia e scuola», la richiesta che sia la scuola stessa a organizzare le vacanze dei ragazzi, e non per un mese di colonia soltanto, ma per tutto il periodo estivo. Una richiesta simile suonerebbe assurda qui da noi dove la scuola non riesce spesso neppure ad assolvere i suoi compiti più modesti; ma perché non chiedere ai Comuni di far qualcosa in questo senso? E, quando non sia possibile ottenere nulla, perché non possono i genitori stessi organizzarsi tra loro? Una decina di famiglie amiche — compagni di lavoro o vicini di casa — possono mettere insieme un gruppo di quindici o venti ragazzi e occuparsene a turno, addestrandoli a facili e divertenti lavori di giardinaggio, di artigianato, di meccanica, portandoli a far gite, o visite a musei e luoghi storici, leggendo con loro qualche libro interessante.

* * *

Si ricordi che la vacanza non va intesa come assenza d'ogni occupazione, ma deve articolarsi invece in diverse e molteplici attività. Si tratta di raggiungere un giusto equilibrio fra distrazione e riposo, frenando i troppo vivaci e stimolando invece i pigri. I genitori non dovrebbero quindi permettere ai figli di trascorrere le giornate in un ozio di cui ben presto si stancheranno; ma, appena passati i primi giorni, stabilire una specie d'orario: non rigido e militaresco, per carità, ma elastico e suscettibile di varianti, tale però da impedire che la giornata si frantumi in un susseguirsi di momenti senza senso e senza scopo. Si fissino alcune ore per un'attività sportiva (nuoto o calcio, tennis o pattinaggio a rotelle), altre per occupazioni di carattere più tranquillo, come la lettura o il disegno.

Ci si faccia aiutare affidando loro piccoli compiti e pretendendo che li assolvano con impegno; e soprattutto li si incoraggi a dedicarsi a quelle occupazioni predilette che nel corso dell'anno scolastico sono stati costretti a trascurare: coltivar fiori o allevare animali, fare raccolta di insetti o di pietre, di francobolli o di monete; imparare a ricamare o a cucinare, a modellare creta o lavorare al traforo. E' bene fornir loro il materiale e gli strumenti necessari, aiutarli a superare le difficoltà e soprattutto seguire e apprezzare i loro sforzi e i loro successi. Una vacanza attiva, piena d'interessi comuni creerà così tra genitori e figli le basi per un più felice rapporto d'amicizia e collaborazione.

A. Marchesini Gobetti

I consigli dello zio Ettore

Che cosa regalare a un bambino o a una bambina che sono stati promossi? Qualcosa che sia al tempo stesso divertente e istruttivo e che esca dai soliti binari obbligati dei pur sempre utilissimi e raccomandabili libro o scatola di colori o cassetta per gli attrezzi?

Diamo qui un elenco di oggetti diversi che possono soddisfare a particolari esigenze (e il cui prezzo varia da alcune centinaia a poche migliaia di lire). Per il piccolo botanico una zappettina e una scatola di latta per raccogliere fiori e piante durante le passeggiate; per gli appassionati di animali una coppia di pappagallini o di topi bianchi o di criceti; per il naturalista in genere una buona lente di ingrandimento o, se si vogliono fare le cose in grande, un piccolo microscopio; per quelli che han la passione di manipolare e combinare ingredienti vari, una cassettina col necessario per gli esperimenti di chimica; per quelli che si dilettano di tecnica e costruzioni un piccolo telefono casalingo da montare e far funzionare; per quelli avidi d'imparare cose nuove un tasto Morse con le pile per esercitarsi nella telegrafia; per il piccolo filatelico un raccoglitore; per il geografo un mappamondo; per il matematico un piccolo regolo calcolatore.

Se poi si vuol fare un regalo d'una certa importanza a un ragazzino o a una ragazzina al disopra dei 10 anni, consigliamo senz'altro una piccola macchina fotografica (ce ne sono da 2.000 lire in su e funzionano benissimo). Saper fare fotografie non è oggi meno necessario che saper scrivere a macchina: e più presto i ragazzi imparano meglio è.

L'Italia dopo il '45

Se questa è storia...

Pubblichiamo di seguito alcuni appunti dettati ad un alunno di una scuola della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza, da un insegnante. Questi appunti ci sono stati inviati da un genitore. La classe in cui sono stati dettati è una terza media (età degli alunni 13-14 anni). La scuola è a Roma, nel quartiere Montesacro. Gli appunti dettati riguardano la storia d'Italia dopo il 1945. Ogni commento è inutile. La semplice lettura suscita l'indignazione, e ci fa chiedere: cosa succede nella scuola italiana? Chi garantisce che i nostri giovani vengano educati alla democrazia?

«Alla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia venne a trovarsi in condizioni ancora peggiori di quelle in cui si trovò nel 1918. La guerra protrattasi per cinque anni non aveva risparmiato dal 1943 in poi nè le città nè le popolazioni; le devastazioni erano state gravissime, la perdita di tutte le colonie ci aveva privato di una notevole fonte di guadagno, inoltre gli italiani stessi si erano trovati ideologicamente divisi e dopo il 25 aprile 1945 si abbandonarono per alcuni mesi ad una sanguinosa lotta civile che rappresentò purtroppo molto spesso più una vendetta personale che politica. Inoltre la Monarchia usciva dalla guerra fortemente scossa in quanto le si attribuiva la colpa di aver appoggiato un partito che aveva portato la Nazione ad un disastro. Vittorio Emanuele III si rese conto di questo ma abdicò troppo tardi in favore del figlio quando mancavano si può dire pochi giorni al grande referendum istituzionale che era stato indetto per il 2 giugno 1946.

Gli Italiani, chiamati a votare dopo più di venti anni sulla forma di governo che preferivano — Monarchico o Repubblicano — diedero un responso che oggi ancora non possiamo con sicurezza definire sicuramente favorevole alla Repubblica. In ogni modo il risultato del referendum sembrò indicare la forma repubblicana e la Repubblica venne infatti proclamata il 10 giugno 1946. Umberto II partì per l'esilio e a lui e a tutti i membri maschili della sua famiglia venne interdetto il ritorno in Italia e i loro beni vennero confiscati. In seguito alla proclamazione della Repubblica si rese necessario dare all'Italia una nuova Costituzione dato che quella in vigore fino a quel momento era ancora lo Statuto Albertino su base monarchica. Ma tralasciamo i fatti esclusivamente storici e politici e soffermiamoci un momento a considerare le vicende interne dell'Italia.

Si iniziò una ricostruzione che comprendeva si può dire l'intera vita nazionale: la rete ferroviaria, le grandi strade di comunicazione, i principali porti, le città e i paesi devastati dai bombardamenti.

Relativamente ai gravi danni subiti dobbiamo dire che la ricostruzione fu rapidissima, tanto che si parla ora in Italia di autentico miracolo economico. Inoltre, passati i primi mesi di reazione incontrollata, si spensero abbastanza presto in Italia anche gli odi politici, e furono prese particolari misure contro gli esponenti del partito fascista.

La stessa cosa può dirsi per la Nazione a fianco della quale entrammo in guerra, la Germania, che invasa da Ovest e da Est subì distruzioni ancora più gravi di quelle subite dall'Italia ed è tuttora divisa in due parti, una delle quali ha segnato una netta e imponente ripresa, mentre l'altra è ancora quasi nelle condizioni in cui si trovava nel 1945.

Inoltre nel 1948 gli anglo-americani si arrogarono il diritto di giudicare gli esponenti del partito nazista e di condannarli, mentre tale diritto sarebbe spettato semmai ai tedeschi stessi. Fu questo il famoso processo di Norimberga».

risposte ai lettori

L'educazione del cittadino

Cara «Unità»,

ho letto con molto interesse l'articolo sui libri scolastici.

Mi sia però permesso chiederti un chiarimento.

L'articolo critica un libro che così condensa i doveri del cittadino: «istruirsi, lavorare e produrre per se e per gli altri, amare la pace e vivere *secondo la legge di Dio*».

La citazione è stata discussa con alcuni colleghi, i quali facevano notare che i comunisti (e non soltanto in forza del Concordato!, ma per il principio «unitario») non dovrebbero opporsi ad una simile impostazione educativa, in quanto la legge di Dio — in fin dei conti, diceva qualcuno — *«non può essere immorale»*.

E' giusta o no questa osservazione? Dovremmo accettare quel tipo di istruzione o dovremmo respingerlo come è stato fatto nell'articolo sui libri?

Dovremmo, cioè, accettarlo «per andare d'accordo» con i cattolici aperti, di quelli, intendo, che aspirano ad una rivoluzione benedetta da Dio, oppure dovremmo respingere decisamente l'idea di cedere su questo punto per evitare che, tutto sommato, noi si contribuisca a formare non dei cittadini, ma dei «clerico-cittadini»?

Un testo serio, a mio parere, così dovrebbe condensare i doveri del cittadino: «*istruirsi, lavorare per sè* (non mi piace molto, credimi, quel "per gli altri": ha troppi significati!), *amare la pace* (ma non il qualunquismo, la «vita tranquilla») *e vivere secondo la propria opinione politica o religiosa, sempre rispettando quella degli altri*».

Grazie per la risposta.

F. R.
(Roma)

Non si tratta semplicemente di accettare o respingere una «impostazione educativa» in nome di un principio «unitario» o della chiarezza ideale, sul terreno del dibattito delle idee che investe la concezione del mondo, degli uomini, delle storia i compromessi non hanno senso: giusta è quindi la critica «a quel tipo di istruzione» a cui si ispira la «massima» riportata nell'articolo citato (Unità *del 18 maggio)*

La questione è però, più complessa: la scuola pubblica si basa sulla libertà dell'insegnamento, cioè sul diritto di ogni docente di svolgere le sue lezioni secondo il proprio indirizzo culturale, secondo la propria concezione dei rapporti fra gli uomini. Ne discende quello che dovrebbe essere uno degli aspetti più tipici della scuola pubblica: il confronto delle idee, l'educazione allo spirito critico ed insieme la «tolleranza», che è poi la stessa cosa.

Ma esiste un altro aspetto del problema. Alla base della scuola di stato italiana non può essere un'ideologia, ma non può mancare un ideale educativo comune, proprio sul terreno dell'educazione del cittadino, che è il compito preminente della scuola di tutti. Porre questo obiettivo non significa ricercare il compromesso, ma richiamarsi ai valori espressi dalla Costituzione, che rappresenta il patto d'unione fra tutti i cittadini, per tradurli in concreti ideali educativi.

Non si tratta di contrapporre alla massima clericale una altra massima, altrimenti succede come al nostro lettore, che oppone il lavoro «per sè» a quello «per gli altri», evidentemente preoccupato che «gli altri» siano i padroni del vapore. Il centro educativo unitario può essere solo il frutto di un incontro reale verso il quale i comunisti sono particolarmente aperti, non per spirito di compromesso, ma per una profonda consapevolezza storica. In merito è interessante l'articolo di L. Lombardo Radice, apparso sul numero di maggio di Riforma della scuola, *che è proprio impostato sulla prospettiva di un «incontro fra cittadini cattolici e cittadini marxisti», per realizzare nella scuola un ideale educativo comune che non annullerà certo il confronto e la lotta delle idee, ma potrà essere la base unitaria di una «scuola democratica e nazionale». Si pensi al valore unitario della educazione antifascista fra i giovani, nel giudizio storico e nelle lotte attuali.*

La leggenda del pettirosso

Cara «Unità» nell'articolo in data 1 giugno «Ignoranza e razzismo nei testi di scienza», G. Ferretti si augura che gli insegnanti sappiano colmare le lacune dei testi scolastici, relative al problema dell'evoluzione, riconosciuta d'altra parte anche dagli scienziati di stretta osservanza cattolica. Tali lacune dovrebbero essere colmate già nel secondo ciclo della scuola elementare, perché questi nostri alunni, qualche volta, nonostante i loro testi, si interessano alla vita dell'uomo nel tempo ed alla sua origine.

Ecco come, secondo «il Proto» dell'Educatore Italiano, n. 5, a domande del genere rivolte dagli scolari, dovrebbe rispondere un maestro: — Per masticare certi cibi occorre prima rafforzare la dentatura e le gengive.

Dopo si profonda spiegazione, il bambino proverà certamente grande amore per le scienze, interesse per le ricerche, ed anche stima per il suo maestro. E l'insegnante sarà senza dubbio soddisfatto d'esser stato così esauriente e tanto «maestro», con quegli alunni che, fortunatamente, non s'accontentano più dell'intramontabile «Leggenda del pettirosso».

Adriana Colla
(Torino)

E' inutile: c'è sempre di mezzo l'Educatore Italiano, ieri per «la repubblica e i santi», oggi per l'evoluzione e la «dentatura». Dietro la consueta banalità del linguaggio si coglie un preciso orientamento pedagogico che vuole tener lontano il ragazzo dai problemi reali del mondo e degli uomini, per paura che cresca troppo, ed ancora cullarlo nella «Leggenda del pettirosso».